

È IL CURRICULUM LA VERA ARTE DEL XXI SECOLO?

ALESSANDRO ZACCURI

Richard Wagner ci aveva avvertiti: ogni futuro reclama un nuovo modello di opera d'arte. Più complessa delle precedenti, inclusiva di ogni esperienza pregressa, multimediale come si direbbe oggi e di sicuro Wagner non avrebbe detto mai. Ma il futuro è ormai alle porte, con tanto di «arte nuova» i cui capolavori, a quanto pare, assumeranno la forma apparentemente prosaica del curriculum. La più sintetica ed enfatica fra tutte le autobiografie possibili, capace di inglobare in sé malizie e complessità degne del più classico romanzo di formazione. Esageriamo? Ma sì, esageriamo, come del resto si fa sempre (o quasi) nei curricula. Certo è che per il suo esordio narrativo Fabrizio Buratto ha scelto di presentarsi esibendo il «Curriculum atipico di un trentenne tipico» (Marsilio, pagine 128, euro 11,00), ovvero una testimonianza generazionale che, se per molti versi risulta assimilabile ad altre apparse di recente, può almeno vantare il pregio di una struttura non convenzionale. O, meglio, così convenzionale da risultare inconsueta. Il racconto di Buratto, infatti, procede amplificando di volta in volta ciascuna voce o dettaglio di voce del curriculum scolastico-professionale. Perfino l'estensione «.it» del dominio di posta elettronica si trasforma in occasione per una riflessione (un po' sbrigativa, forse, e non del tutto originale) su che cosa significhi oggi avere trent'anni, essere italiano e andare in cerca del famigerato posto fisso. Ma per capire davvero quali sono le risorse artistiche che il curriculum ci riserva per il futuro bisogna rivolgersi a un altro libro, «La scuola dei disoccupati» del tedesco Joachim Zelter (Isbn, traduzione di Barbara Ciolli, pagine 186, euro 13,00), cupa rivisitazione dei temi orwelliani proiettata nell'ormai imminente 2016, in un

momento in cui la Germania (o sarebbe meglio parlare dell'intera Europa?) ha perduto il suo impulso allo sviluppo economico. Trovare lavoro è un'impresa pressoché impossibile, tanto da trasformarsi in una sorta di paradossale professione a tempo pieno. Per favorire questo tipo di competenza nascono società specializzate, come la fantomatica Sphericon, nel cui campo di addestramento si svolge la vicenda del romanzo. A Sphericon si impara esclusivamente l'arte della candidatura, ovvero della compilazione di un curriculum quanto più possibile aggressivo e seducente, arricchito di suoni, filmati e ogni altra risorsa multimediale (ecco, ci siamo arrivati) e, più che altro, sfacciatamente fantasioso. Anni di disoccupazione che si tramutano in lunghi soggiorni in Paesi che il candidato neppure conosce, esibizioni pubbliche che, con il loro crescendo di parossismo motivazionale, ricordano l'andamento di un reality show. E trasmissioni televisive, programmi radiofonici, best seller di pochissime pretese letterarie che esaltano il mito della Job Quest, la ricerca di lavoro costi quel che costi. La disincantata epopea di Buratto racconta, tutto sommato, una realtà più che quotidiana, mentre la distopia di Zelter si sforza di pantografarla sullo schermo di un futuro tutt'altro che remoto. Forse per questo, letti insieme, i due libri danno di che pensare. E un po' – ammettiamolo – spaventano.

